

Note
a margine



"Ricordi" di ricerca musicale

di GIANLUCA VELTRI

Molti lo avranno conosciuto come chitarrista di Daniele Sepe. Ma da po', Massimo Ferrante messo su ditta in pro. Dopo "U ciucciù", con la ricerca di Ferrante le rimanenze, cospicue eissime, della civiltà conina. Il musicista, che è di rgi, un piccolo centro l'entroterra calabrese arbeshe, vicino Santa Caterina Albanese, ha appena pubblicato "Ricordi" (Inya/Felmay). È una rivista della vitalità del calabrese e dei dialetti, della tradizione quando la si tratta ne cosa viva e non come certo inanimato.

"Ricordi" contiene quadri dal carcere salentini, tende risalenti alla donazione normanna, cori fonici femminili, canzo-operaie di protesta, strumenti di lavoro utilizzati come strumenti di un'espressività musicale efficace e diretta.

Ferrante si conferma anche ricercatore musicale: scartabellato dischi e documenti, per mettere su la letta di "Ricordi". Ha aperto che "La Cesarina", da dal repertorio del Caniere Grecanico Salentino non era mai stata incisa ma d'ora; ha riprodotti pezzi di recitativo per "La

Santa Caterina dei pastai" (un canto di protesta di lavoratori di Piadena, vicino Cremona) da un vinile del 1965. E ha riproposto una serie di chicche che sono gioia per le orecchie: "A nuvella", filastrocca sui numeri in napoletano, tratta dal manoscritto del burattinaio Salvatore Gatto; brani del



La copertina di "Ricordi"

maestro Otello Profazio ("La leggenda di Colapisci"), una rielaborazione di Pierangelo Bertoli ("Rosso colore", sull'emigrazione) e uno splendido George Moustaki del 1971 ("En Méditerranée"), dedicato a quelli che il mondo abbandona.

Ma prima di chiudere con una "Valljia", il festeggiamento degli Albanesi di Calabria che rievoca la vittoria di Skanderbeg sui Turchi e

che ancora oggi si tiene ogni anno nei paesi arbere-she, Ferrante sciorina altre sorprese: un canto di lavoro durissimo e straziante come "È fatta notte", accompagnato dal suono della zappa e di un dissonante sassofono, cantato in calabrese e in arabo ("una lingua che attualmente suda e lavora nelle nostre campagne"); un frammento di solazzo infantile sulle dita della mano; un coro a cappella di sole donne (non professioniste e bravissime), un vijershè d'amore; una quadriglia "cummannata".

E inoltre, classicissimi che la tradizione nostrana conosce e comprende da sempre nelle rimpatriate, con una fisarmonica o una chitarra, come "A strina ara cusintina", il celeberrimo canto di visita e omaggio che comincia con le parole "senza essere chiamati simu vnuti...", eseguito con accompagnamento di mortaio da un manipolo di parenti e amici nella parrocchia di Joggi.

È come "A tarantula", un canto godereccio del quale esistono molte versioni (anche una di Rosa Balestrieri, ricorda Ferrante), da cui traspare il divertimento che ha guidato i musicisti nell' seguirla.